

CARLO A.  
MARTIGLI  
L'ERETICO

Romanzo



TORNA L'AUTORE DI  
**999 L'ULTIMO CUSTODE**  
CON UN NUOVO,  
SCONVOLGENTE ROMANZO

« Martigli ci cattura portandoci per mano nel lato oscuro di un'epoca di intrighi, avvelenamenti e caccia alle streghe. »

*Brunella Schisa, Il Venerdì di Repubblica*

« Martigli ha una carta in più rispetto a Dan Brown: la scrittura è controllata e attenta ai dettagli. Il quadro storico tracciato con precisione, la tensione orchestrata con sapienza. »

*Carlo Faricciotti, Famiglia Cristiana*

Guarda il trailer al link:

[http://www.youtube.com/watch?v=Dquu\\_848aAs](http://www.youtube.com/watch?v=Dquu_848aAs)

# L'ERETICO

*Romanzo di*  
*CARLO A. MARTIGLI*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2012 – Milano*

*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

*Copyright © 2012 Carlo A. Martigli*

*Edizione pubblicata in accordo con PNLA & Associati S.r.l./Piergiorgio Nicolazzini*

*Literary Agency*

*www.longanesi.it*

ISBN 978-88-304-3309-0

**IL ROMANZO SARÀ DISPONIBILE ALLA VENDITA  
A PARTIRE DAL 12 GENNAIO 2012**

Illustrazione di Luca Tarlazzi

Grafica di Cahetel

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

*www.illibraio.it*

*www.infinitestorie.it*

Prima edizione digitale 2012

Realizzato da Editype s.r.l.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# L'ERETICO

*A Walter, mio padre,  
che pregò Giovanni Paolo II  
di modificare l'ultima frase del Padre Nostro,  
perché non è Dio che induce in tentazione,  
ma il Male.  
E lui gli mandò la sua benedizione.*

*Firenze, 7 febbraio 1497*

La voce di Girolamo Savonarola percorse la navata di San Marco come uno schiocco di frusta.

« Fatti in qua, ribalda Chiesa! Io ti avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta, e tu ne hai fatto idolo! I vasi désti alla superbia; i sacramenti alla simonia; nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia! Tu sei un mostro abominevole! Una volta ti vergognavi dei tuoi peccati, ma ora non più. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figliuoli; ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto. Tu hai fatto di te stessa un luogo pubblico, e vi hai edificato un postribolo! »

Fuori della chiesa il soffio gelido della tramontana aveva continuato a spazzare le nuvole per tutto il mattino. Nel cielo di Firenze era rimasto solo qualche sbuffo leggero, pennellate di ghiaccio su una tavolozza azzurra. Un sole quasi bianco era ormai allo zenit e le ombre si erano ritirate, ma la loro fredda impronta, assieme a qualche cristallo di ghiaccio, rimaneva su tutti i muri esposti a occidente.

Per riscaldarsi la gente camminava veloce, e chi se lo poteva permettere stava ben intabarrato nel proprio mantello di lana. Tutti a capo chino, sia per difendersi dalla brezza gelata di febbraio, sia perché osservare il cielo screziato di nero da fili di fumo portava male. Quel giorno era stato deciso che la vanità fosse bruciata, e i roghi ardevano dappertutto. Le fiamme che si levavano alte da terra si riducevano a esili colonne di fumo scuro e denso, che salivano sopra il bruno dei tetti di coccio e si avvolgevano intorno ai candidi marmi delle torri. A volte tornavano a terra sotto forma di polvere caliginosa sulle chiazze biancastre

dell'ultima neve. In alto giravano in cerchio frotte di colombi, attirati dall'aria calda che avrebbe favorito l'accoppiamento.

Roghi, roghi ovunque. Il lusso bruciava nelle piazze di molte chiese. Da quella angusta di Sant'Ambrogio, dove le monache gettavano acqua sul portone sotto l'occhio vigile e inquieto della badessa, a quella marmorea della Santa Croce, con i francescani asserragliati nel chiosco a pregare, temendo più l'invidia dei Piagnoni per i loro tesori che l'ira divina. Anche davanti alla più piccola cappella i domenicani imponevano il fuoco purificatore. Bruciavano cosmetici d'Africa, perle d'India, piume colorate di uccelli esotici, mobili laccati di rosso della Cina, divani di Francia imbottiti di piuma d'oca fiamminga, tessuti damascati e arabescati e tanti, tantissimi e preziosissimi libri.

I poveri della città, in giro a raccogliere ceppi e rami, che con lo scalvo e il capitozzo degli alberi da frutta si trovavano abbondanti in ogni giardino, si fermavano stupefatti davanti a quei falò, dove, in un amen, andava in fiamme ciò che non sarebbero mai stati in grado di comprare, nemmeno con il sudore di un'intera vita. Alcuni pensarono a uno scherzo, in fin dei conti era martedì grasso, il primo dei tre giorni di festa in cui si dava per lecita ogni follia, in attesa di pentirsi per i quaranta successivi, per Quaresima. Così qualcuno, con la pazienza degli umili, si mise ad attendere l'arrivo dei saltimbanchi o di una compagnia di nani.

Ma dietro le pire sbucavano solo le severe figure dei monaci, ritti in piedi e a braccia incrociate come cariatidi di giganteschi camini. E a seguire vi era solo il mesto peregrinare di dame e signori che gettavano tra le fiamme gioielli e ornamenti. Così, in breve, la gente si convinse che non c'era alcuna allegria e nessun calore in quel fuoco che scoppiava e sfrigolava, schioccava e avvampava improvviso. Nei loro volti la paura presto sostituì lo stupore iniziale, e non traspariva nemmeno quella soddisfazione crudele o quel sottile senso di vendetta nel vedere nobili e ricchi privati delle loro vanità. Chi si era fermato, stregato da quel sembiante dell'inferno, se ne andò via, a occhi bassi, segnandosi con la destra in un gesto usuale.



Il rogo più grande si trovava in una piazza quadrata, davanti a una chiesa da poco restaurata e dedicata a Marco Evangelista. Al suo interno, dal pulpito di pietra, Girolamo Savonarola sovrastava la folla venuta numerosa ad ascoltarlo.

La predica era giunta ormai alla fine: Savonarola aveva infuocato gli animi ed eccitato le menti con la descrizione minuziosa dei più violenti peccati che avevano causato le piaghe di Cristo. E il puntiglioso elenco delle relative punizioni di Dio, suo padre, aveva provocato brividi di paura e alcuni svenimenti. Le sue accuse contro la decadenza e la corruzione della corte romana gli avevano procurato più di una minaccia di scomunica, ma questo non aveva fatto altro che moltiplicare i suoi anatemi. La sua voce, ora grave ora acuta, affondò come una spada nei cuori dei presenti e indusse la loro coscienza a pensieri di disprezzo e di sgomento per come la Chiesa si era ridotta a un cumulo di nefandezze e di vergogne. Ma il frate incappucciato si era riservato l'ultima stoccata contro il suo più acerrimo nemico, il papa Alessandro VI, da cinque anni sul trono di Pietro.

« Maledetto tu sei sopra la terra, capace solo di andare dietro donne e garzoni. Ti diverti ad accumulare roba e a scomunicare chi ti aggrada, ma sei tu lo scomunicato presso Dio! »

Quando il frate smise di gridare, nella navata piombò un silenzio denso di attese. Poi la sua voce si fece più calma, ma non per questo meno ammonitrice.

« Ora andate, figlioli miei, ma affrettatevi, che la grazia non aspetta. E ricordate che chi in terra non abbandona ora il lusso e il peccato, in cielo sarà dannato per sempre! »

Fuori, davanti alla facciata di mattoni, servi e valletti avevano già ammassato mobili, specchi, quadri, vesti ricamate, strumenti musicali, carte da gioco e gioielli, ma secondo un ordine preciso, dettato dal frate. Sette strati, a formare una piramide, ognuno rappresentante i sette vizi capitali. Invano un mercante di Venezia aveva offerto un obolo di mille fiorini d'oro per opere di carità al fine di caricare quella mercanzia impura agli occhi di Dio. Per quell'empietà, aveva rischiato d'essere preso a nerbate da un gruppo di Piagnoni, i più accesi sostenitori di Savo-

narola, e si era dileguato tra la folla. Fuori della chiesa, i domestici attendevano l'uscita dei padroni per aggiungere libri licenziosi e filosofici alla catasta ardente che già superava in altezza la lunetta del portone. Fino a tre stagioni prima nobili e ricchi commercianti avrebbero approfittato della santa messa per sfoggiare mantelle di lontra, stole di zibellino e giornee impregiate di pietre, mentre le loro dame avrebbero mostrato profonde scollature ammantate di perle e lunghe vesti damascate e ricamate di oro e argento. All'uscita avrebbero riso e vociato allegramente, approfittando della promiscuità generale per tessere intrighi e promesse, tra sguardi e tocamenti leggeri. La folla che discese i gradini della chiesa in lenta processione era invece vestita modestamente, le donne erano coperte da veli neri e senza nessun omaggio alla ricca moda del tempo. La gente si distribuì intorno al grande falò, mentre si diffondeva un calore soffuso che stemperava l'aria gelida senza però riuscire a riscaldare gli animi.

Savonarola uscì per ultimo, con il cappuccio nero abbassato sul viso. Anche da lontano era possibile osservare il suo naso adunco e prominente. Scoprendo le magre braccia, le alzò al cielo, e da quel momento i servi iniziarono a scaricare con furia i simboli della ricchezza dei loro padroni nel fuoco salvifico.

Da lontano, un uomo e una donna osservavano la scena, tenendosi stretti l'uno all'altra. L'uomo, alto e ben proporzionato, portava i capelli corti, contro le usanze del tempo. Indossava, come suo solito, un farsetto nero con una fine ricamatura argento, e braghe dello stesso colore, infilate in un paio di alti borzacchini di spesso cuoio. Si copriva con una breve mantella, allacciata alla spalla destra, da cui spuntava l'elsa di una spada leggera.

«Vuoi che andiamo via?» disse.

La donna al suo fianco scosse i lunghi capelli castani, appena coperti da un velo pieghettato e ricamato, e raccolti in una treccia che avvolgeva la testa come una corona. I suoi lineamenti regolari, quasi infantili, esaltavano la luce dei suoi occhi verdi.

Un semplice vestito azzurro le scendeva con un leggero drappoggio, chiuso in vita da un piccolo chiavacuore d'oro, con una freccia che lo trapassava, a mo' di fermaglio.

« No, Ferruccio, voglio vedere » rispose.

Quando sua moglie Leonora lo chiamava per nome, lui sapeva benissimo che era in arrivo una tempesta. Molte volte allora preferiva defilarsi, aspettando che si sfogasse lontano da lui, ma in quel momento sapeva di non poterlo fare, e in fondo nemmeno lo voleva. Immaginava che cosa lei stesse pensando, e forse quei pensieri erano anche i suoi.

« Come fa un uomo di Dio a diventare un pazzo fanatico e un assassino? Quando ci ha sposati, ci parlava d'amore, anche se a modo suo, ti ricordi? »

Ferruccio sospirò.

« Le persone cambiano. E ora che non c'è più Lorenzo a contrastarlo, la città è sua. »

« Mi viene voglia di vestirmi come una cortigiana, tingermi le labbra di rosso, mettermi collane d'oro e perle tra i capelli, e presentarmi davanti a lui. Vorrei vedere se avrebbe il coraggio di impormi di gettare nel fuoco i miei gioielli. Lo guarderei negli occhi e lo costringerei ad abbassarli! »

« Saresti capace di farlo » le sorrise « e mi piacerebbe vedere la sua faccia, ma credo anche che lui non esiterebbe a metterti in catene, e a quel punto come farei a liberarti? »

« Io non so come, ma tu sì » gli restituì il sorriso. « Tu puoi tutto. »

Ferruccio godette a quelle parole, e al modo, serio e scherzoso al tempo stesso, in cui Leonora lo faceva sentire onnipotente. Non sapeva se piacesse più a lei sentirsi protetta o a lui proteggerla.

Mentre la stringeva a sé, una violenta esplosione li fece tralire; dalla catasta infuocata schizzarono da ogni lato schegge infiammate, mentre frammenti di fogli carbonizzati si levarono alti nel cielo. Qualcuno scappò, e un servo iniziò a gridare, girando su se stesso come impazzito e cercando di spegnere i propri capelli che avevano preso fuoco.

Leonora gli conficcò le unghie nel braccio. « Che cosa è stato? »

« Non lo so » rispose Ferruccio. « Non credo si tratti del sale di Cina, le bocche da fuoco ne bruciano in grande quantità ed è troppo prezioso, anche per il nostro frate. Magari è solo una botte di liquore di marasche. Prima del divieto erano proprio una specialità dei domenicani. Ma guardalo, tutti scappano, e lui è rimasto immobile. Come se si sentisse davvero protetto da un Dio terribile e vendicativo. »

Savonarola gridò qualcosa, ma era troppo lontano e, con il crepitio delle fiamme, le parole non riuscivano a raggiungerli. Ancora una volta lo videro però alzare le braccia al cielo, e a quel gesto la gente tornò indietro con riluttanza, come l'asino tirato dal padrone. Il frate non poteva permettere che i peccatori non guardassero il falò delle loro vanità e delle loro colpe.

Il corpo di Savonarola fremeva dall'eccitazione, mentre annusava l'odore del fuoco e della paura. Firenze era sua: lo aveva predetto a Lorenzo de' Medici, così come, quando era ancora il suo magnifico signore, gli aveva predetto la sua morte, anche se Lorenzo lo aveva schernito. Invece, non si poteva scherzare con l'Onnipotente, che aveva scelto le sue misere spoglie mortali per farvi albergo e proclamare la sua volontà. Le vibrazioni che sentiva in tutto il corpo erano così violente da dargli quasi l'impressione di potersi sollevare da terra. Si guardò i piedi per vedere se davvero il Signore gli avesse concesso di levitare come la santa Caterina da Siena. Ma i calzari erano ben piantati e fermi sui gradini davanti al cupo nartece di porfido. Savonarola si pentì del suo peccato di orgoglio, ma se pure Dio non lo aveva giustamente ritenuto degno di tanto onore, il suo trionfo in terra era già pronto. Se Roma, la cagna, vietava ai fedeli di flagellarsi, il divieto del papa diventava un invito alle nozze con il Signore. Come il peccato verso cui si viene spinti è tanto più forte quanto lo è la proibizione, la processione che sarebbe seguita ai falò avrebbe infiammato di fede non solo Firenze, ma tutta la cristianità.

Quasi evocata dai suoi pensieri, alle orecchie della gente, as-

sorta nella contemplazione del fuoco distruttore, arrivò poco dopo una litania lamentosa, che cresceva lentamente. Tutti si voltarono, e dai giardini a lato della chiesa si videro arrivare i primi penitenti incappucciati, l'avanguardia di una teoria che si snodava lenta, come un serpente sazio. Mentre si avvicinavano, saliva profonda la lugubre intensità delle loro preghiere.

Dai loro bastoni pendevano tre corde con dei grossi nodi, a loro volta attraversati da spine di ferro incrociate. Erano tutti e soltanto uomini, a petto nudo. Si battevano la schiena e il petto, che si gonfiavano e si tingevano di blu e di rosso, mentre la veste bianca si striava del sangue che colava dalle loro ferite. Leonora voltò la testa e la poggiò sul petto del marito.

« Adesso andiamo via, ti prego » gli disse.

« Solo un momento, amor mio, perdonami. Tu resta qui, per favore, arrivo subito. »

Ferruccio aveva appena intravisto un uomo che non poteva e non doveva essere lì. Si staccò da lei e passò lungo i giardini da cui era venuta la processione. Il cuore gli pompava con energia il sangue nei muscoli e il freddo gli era già passato. A larghe falcate raggiunse il gruppo dei flagellanti il cui sangue aveva formato larghe pozze tra la polvere. In mezzo a quelle braccia che si muovevano ritmicamente e agli arabeschi che le corde chiodate tracciavano nell'aria, riconobbe, in catene e con la testa infilata in un ceppo, Amos Gemignani, un modesto banchiere ebreo, a suo tempo un protetto del Magnifico.

Ferruccio era andato spesso nella sua bottega, nascosta in un cortile di borgo dei Banchi, a riscuotere i mandati di pagamento con cui la famiglia Medici lo compensava per i suoi servizi. Era stupito di vederlo lì. Lo sapeva riparato a Volterra, da quando Savonarola aveva indotto la repubblica di Firenze a proibire il prestito a interesse. Tale divieto aveva provocato grossi problemi alla banca dei Medici, che traeva la sua ricchezza proprio da questi finanziamenti. Che cosa ci faceva Amos a Firenze? Conoscendo la sua indole mite e il suo carattere accomodante, si chiese che leggi avesse mai infranto per essere stato messo alla gogna, di fronte a tutti. La barba di Amos era rossa del suo stes-

so sangue e i lunghi capelli crespi, più che tagliati, sembravano essergli stati strappati a ciocche, per puro spregio.

Fattosi largo tra quei corpi tormentati, Ferruccio si avvicinò al prigioniero, con la mano destra ben stretta all'elsa della spada. Un penitente fece una mossa per colpirlo con il flagello, ma nessuno tra i suoi compagni lo imitò, e l'uomo subito ritirò la mano. La statura di Ferruccio e la sua espressione decisa fecero perdere il ritmo alla litania. Qualcuno smise di cantare, e piano piano nella piazza si fece silenzio. A un passo dall'ebreo in catene, Ferruccio gli si inginocchiò accanto.

Il vecchio lo osservò con aria stupita, e d'istinto si coprì la testa con le braccia, che alzò a fatica a causa dei ceppi di ferro.

«Amos, sono io, Ferruccio de Mola, non ti ricordi di me? Non voglio farti del male.»

«Tu...»

Sembrò riconoscerlo, ma la sua voce non era che un sussurro. Ferruccio si avvicinò ancora di più e gli passò un braccio attorno alle spalle. Da lontano Leonora vide due dei soldati di guardia al falò avvicinarsi lentamente al marito.

«Perché sei qui, Amos?» gli chiese Ferruccio, incurante di ciò che gli accadeva intorno.

«Dovevo... incassare dei crediti... non sapevo di avere l'interdetto a tornare a Firenze.»

«Parlerò con il frate, lo conosco bene, gli spiegherò...»

«No! Non voglio niente da voi cristiani... Vai ora, non ti immischiare, ho scelto io di essere qui. Se non faccio storie, finito il falò mi lasceranno libero.»

Le due guardie ora erano dietro di lui, ma Ferruccio non se ne accorse fino a che non sentì la moglie gridare alle sue spalle.

«È un suo amico» urlò Leonora rivolta al frate «e come dice il Vangelo sta portando sollievo a un infermo! Fosse anche un peccatore! O anche questo è proibito?»

La gente si voltò, stupita da tanto ardire, oltretutto per voce di una donna, che, come ripeteva spesso il frate, era creatura soggetta alle tentazioni del demonio, molto più dell'uomo. Perché, come risaputo, aveva più pertugi dai quali il demonio po-

teva entrare e prendere possesso del suo corpo. I soldati si voltarono verso Savonarola, pronti a intervenire. Ora gli occhi di tutti si spostarono su di lui, compresi quelli di Leonora, che stava a testa alta, mentre Ferruccio, stupito, guardava lei.

Il predicatore aprì le braccia quasi a voler dividere il mar Rosso, poi si portò lenta la sinistra al cuore, e lasciò la destra alzata, le dita aperte, a fermare la milizia. Chiuse quindi l'anulare e il mignolo e mostrò alla folla il segno benedicente, pegno di pace. Ferruccio si tirò su, non prima di aver stretto un'ultima volta la debole mano di Amos. La sua figura imponente fendeva ora con lentezza la folla dei flagellanti, che gli si apriva davanti a ogni passo. Raggiunta Leonora, la prese sotto braccio e si allontanò dalla piazza, senza voltarsi indietro.

Lo sguardo del frate continuò a seguirli fino a che la sua attenzione non fu catturata da uno dei penitenti, che stava gridando frasi incomprensibili. Era in preda a un'esaltazione esagerata e questo non gli piacque: Dio ama gli umili, si disse. L'uomo si rivolse a lui, agitando il flagello. Che cosa stava dicendo quel bifolco? Savonarola socchiuse gli occhi e puntò il dito verso di lui. Finalmente lo vide sorridere, ma era il sorriso di un pazzo. Il frate intuì ciò che stava per accadere e la sua mano accusatrice si aprì a ventaglio, per fermarlo. Il flagellante si denudò totalmente e corse verso il fuoco.

«No!» urlò Savonarola.

Troppo tardi. Con un balzo l'uomo si tuffò nella catasta, in un'esplosione di scintille, quasi scavando al suo interno, per giungere là dove si trovava il cuore delle fiamme, fino a scomparire. Alcune guardie della repubblica di Cristo corsero verso il fuoco, fermandosi però a debita distanza, quel tanto da non rimanere ustionati, ma con il viso che già si tingeva di rosso. Mentre la gente della piazza si avvicinava curiosa e stregata dal sacrificio inusuale, un odore di carne bruciata si sparse nell'aria, mescolandosi a quello della resina, delle vernici e dei minerali combustibili.

Savonarola fu scosso da un presagio di morte. Un brivido quasi piacevole.

*Valle di Ladakh, Tibet, 1476*

« La bambina è viva, ma sua madre sta morendo, Ada Ta. »

« Una vita in cambio di una vita, il ciclo si compie, ma questo è un giorno molto triste. »

« Il padre non ritornerà mai, non è vero? »

« Come le api, egli ha compiuto il suo karma, e il suo spirito è ormai distante. »

Ada Ta sentì per un attimo il peso dei suoi molti anni, e volse lo sguardo oltre la finestra. Spinta dal vento, una nuvola bianca si divise sulla cima del ChogoRi, la Grande Montagna, e le due parti si allontanarono in direzioni opposte lungo il corso del sole. Da lontano Ada Ta udì lo stridulo fischio di un pica lacerare l'aria. Forse il piccolo roditore dalle orecchie tonde era di sentinella, e all'arrivo dell'aquila si era sacrificato per permettere ai suoi compagni di rifugiarsi nelle tane. In più, la sua carne avrebbe permesso ai pulcini del rapace di sopravvivere al prossimo autunno. Mentre Ada Ta scuoteva la testa, il giovane monaco sentì le piccole dita della bambina stringerglisi intorno all'indice, e ne fu rassicurato. Dopo averla lavata e profumata, la depose sul petto della madre. A quel contatto la serenità prese il posto della sofferenza, e la donna si abbandonò alla pace.

« Come la chiamiamo? » Il giovane cercava di soffocare le lacrime. « È molto bella e merita un bel nome. »

« Il merito non è ancora suo, ma Gua Li mi sembra adatto, il nome dell'amore e della sapienza, i valori in cui questo povero vecchio la allevierà. Il sangue che scorre in lei farà il resto. E smettila di piangere. »

« La mamma non respira più... »



« Dammi la bambina allora, è troppo piccola per inalare l'odore della morte. Il tempo per conoscerlo è ancora lontano, e il ciclo della vita si ripeterà in lei. Senti il suo silenzio? Non piange più, anche se ha fame: è un buon inizio. Portami la capra, ora, le sue mammelle sono gonfie di latte buono. E quando avrai avvolto la madre nel velo bianco, porteremo il suo corpo dove neanche gli avvoltoi possano arrivare. Il cielo sorriderà ancora al suo spirito. »

*Valle di Ladakh, Tibet, venti anni dopo, anno 1496*

*Al tramonto arrivò a passo lento l'anziano Anano ben Seth, le mani giunte in preghiera e il capo chino. La folla, muta, osservò con ansia e curiosità l'avvicinarsi di colui che era stato sommo sacerdote. Si meravigliarono anche che si fosse sobbarcato a piedi, da solo, la salita della collina dove si giustiziavano i malfattori: il Golgota, il luogo del teschio, così lo chiamavano. Davanti alla croce, Anano alzò lo sguardo verso Issa. Per un attimo rivide in quel volto adulto le sembianze del ragazzo che tempo prima si era rivolto a lui in modo così arrogante, quando Anano era ancora a capo del Sinedrio. Uno scriba lo aiutò a togliersi il soprabito e il prezioso miznefet, il copricapo ornato di pietre bianche e nere. Un altro gli passò una mazza, che il vecchio sollevò con fatica, digrignando i denti. Si guardò quindi bene intorno, per sincerarsi di essere osservato, e quando un refolo di vento gli rinfrescò appena il volto, alzò il martello sopra le spalle e colpì con tutta la sua forza le tavole della legge appoggiate ai piedi della croce. La pietra andò in pezzi e il colpo fece tremare il legno: Issa aprì gli occhi e una fitta di dolore gli attraversò la schiena.*

*Sapeva che abbandonare il proprio corpo era l'unico modo per resistere alle sofferenze fisiche ed evitare di impazzire, ma la vibrazione aveva interrotto il suo distacco dai sensi. Ebbe uno spasimo ancora più forte quando i loro occhi si incontrarono, e lo riconobbe, nonostante fossero passati venti anni. Nelle sue condizioni ogni movimento lo affaticava, e doveva tenere quieta anche la respirazione,*

*ma a quella vista il cuore accelerò. Scostò il viso, e nell'acquosa nebbia del dolore vide in basso la figura di sua madre, composta e fiera, circondata dai suoi fratelli, da Maria e da altri amici, e questo lo acquietò. Richiuse gli occhi, per allontanarsi con la mente da quel luogo e immergersi nel bianco delle montagne e nei suoi cumuli di neve morbida. Ascoltò il richiamo dell'aquila, il lamento del peloso yak, ed entrò in sintonia con il mantra più basso che avesse mai ascoltato. Sorrise alla voce di Gaya e dei suoi figli e alle eterne domande dell'amico Sayed. Rientrò così in quello stato di morte apparente del corpo, in cui i sensi si addormentano ma la ragione resta vigile. I pensieri si fanno più acuti e riescono in questo modo a penetrare le mura che proteggono la coscienza, svelando ciò che la mente stessa a volte rifiuta o è incapace di apprendere. Fu in questo abbandono che per la prima volta comprese fisicamente il significato dei flussi di energia di cui tanto gli avevano parlato i monaci bon. Quando si accorse di poter vedere a occhi chiusi con quello che essi chiamavano il sesto chakra o il terzo occhio, si sentì sollevare da terra e il suo spirito volò lontano. Rivide i suoi compagni di meditazione seduti in cerchio e si unì alla loro allegria. La voce del vecchio Anano gli arrivava lontana, come un sommesso brontolio della terra.*

*« Quest'uomo ha peccato contro i nostri padri! » A quelle parole, scagliate come pietre, la folla indietreggiò. « Contro la tradizione di Abramo, contro la sua terra. Egli ha provocato disordini e ha dato scandalo. E questo ha fatto delle nostre leggi, le ha derise, corrotte e spezzate, così come ora le vedete distrutte sotto il giusto esempio della sua condanna. »*

*Anano fu aiutato a rivestirsi del copricapo e della tunica di lana nera, ma volle lasciare la stola che gli ricopriva le spalle sulle tavole. Tutti dovevano ricordare ciò che aveva fatto in nome e per conto di Dio. Come se ne fu andato, sotto lo sguardo indifferente di due soldati di Roma, Giuda prese la tunica e la nascose in una tasca della veste. Tra la sera e la mattina dopo se ne andò anche la maggior parte della gente, seguita dai venditori di carrube e di birra d'orzo con i loro carretti ormai vuoti. Il sole era alto quando un manipolo di soldati del tempio si arrestò davanti a Caio Cassio, giunto da poco per il cambio di guardia.*

*« Che cosa volete? » li apostrofò il centurione romano.*

*« Abbiamo l'ordine del Sinedrio di controllare la morte dei tre condannati » disse l'uomo che sorreggeva la lancia di Erode Antipa.*

*« Non sono ancora morti. »*

*« È nostro compito provvedere, allora. »*

*La lancia del re concedeva loro l'autorità: il centurione fu costretto a lasciarli passare. La silenziosa agonia di Gestas e Dismas, crocefissi ai lati di Issa, fu accelerata a colpi di bastone. Le loro gambe furono spezzate. Solo dopo averle ridotte a un ammasso informe di carne e sangue, i portatori di giustizia ruppero il cranio ai prigionieri. A quel punto il funzionario del Sinedrio fu certo della loro morte. Anche nelle lapidazioni delle donne adultere, fino a che la testa non era spaccata a dovere, l'atto di morte non poteva essere stilato.*

*Caio Cassio preferì non guardare, ma il rumore delle ossa fraccassate lo disgustò. Nella sua vita di soldato aveva visto e partecipato a carneficine di ogni genere. C'era onore anche nella ferocia, persino nel tagliare la testa al nemico ucciso, ma non nel massacrare degli uomini inermi e moribondi, e con quel metodo barbaro che non era lecito nemmeno con gli animali.*

*Più dei colpi fu lo scricchiolio delle ossa a risvegliare Issa dal suo torpore. Comprese che presto sarebbe toccato a lui e che questa volta niente lo avrebbe salvato. Espellendo quanta più aria potesse per intorpidire i sensi, si preparò a morire.*

*Caio Cassio guardò i suoi soldati, che giocavano sereni a dadi, e rifletté brevemente sulla propria condizione. Di lì a qualche mese, se la sua condotta fosse stata irreprensibile, avrebbe avuto un pezzo di terra in Bitinia, o se proprio fosse stato fortunato, in Cantabria. Forse avrebbe avuto abbastanza denaro per comprarsi una moglie, di cui però non avrebbe saputo che fare, se non in qualche notte fredda. Niente che l'ultima lupa di un postribolo non potesse soddisfare per pochi assi.*

*« La giurisdizione qui è mia, non vostra » disse, facendo una smorfia, e strappò facilmente la lancia dalla mano del giudeo. Guardò quindi l'uomo sulla croce, che sembrò capire ciò che stava per accadere e chiuse gli occhi. L'ufficiale romano infisse la*

*lancia nel petto di Issa spezzandogli una costola. Sapeva dove e come colpire.*

*« È morto! » gridò. « Il sangue non scorre. »*

*Ordinò a due dei suoi di porsi a guardia della croce e con violenza rimise l'asta della lancia nella mano del funzionario del Sindrio. Quello rimase interdetto, ma non sollevò obiezioni. Caio gli fece cenno di allontanarsi. Era sicuro che lo avrebbe denunciato. Gli ebrei non si lasciavano mai scappare un'occasione buona per vendicarsi dei soldati romani, non potendo usare la forza. L'ufficiale gridò ai suoi che gli facessero spazio e che non si azzardassero a barare, o avrebbe tagliato loro la gola. Mentre lanciava i dadi si sentiva proprio soddisfatto, avrebbe perso la pensione e gli avrebbero comminato altri cinque anni di guerra in qualche provincia, ma molto meglio morire di febbre o di ferro piuttosto che di noia.*

Gua Li giunse le mani con le dita rivolte verso l'alto e fermò il suo racconto, in attesa che il volto di Ada Ta esprimesse una qualsiasi espressione, di approvazione o di dissenso. Il vecchio monaco sembrava però intento a mormorare un mantra appoggiando ritmicamente la mano destra sul cranio lucido. La donna si alzò, sollevò la pianta del piede destro all'altezza del ginocchio sinistro e aprì le braccia, tenendole leggermente arcuate, con le dita rivolte verso terra.

Ada Ta invece continuò a ripetere ritmicamente quel suo gesto fino a che il sole non percorse l'intero arco del cielo, i ghiacciai si tinsero di rosso e di blu, e fino a quando non sorsero le quattro stelle che apparvero la prima volta il giorno della morte del Buddha.

« Non sei ancora stanca di fare la gru? » chiese allora Ada Ta.

« La gru batterà il serpente con le sue ali » ribatté con forza la donna.

« E se il serpente non vuole combattere? »

Gua Li cominciava a sentire le membra intorpidite, ma non voleva cedere.

« Perché non mi rispondi? » insistette Gua Li.

Con una rapida flessione delle ginocchia, Ada Ta balzò in

piedi direttamente dalla posizione del loto. « Qual era la domanda? »

La donna piegò leggermente i gomiti, ormai al limite della resistenza.

« Mi hai interrogato senza sosta per un mese per vedere se avevo ben imparato a memoria la storia di Issa, e mi hai chiesto gli episodi più disparati in ordine sparso. Credo di non aver dimenticato niente e di averti raccontato le sue vicende come meglio potevo. E tu, in cambio, alla fine non mi hai detto niente. »

« Dovresti essere contenta. Ti sei forse dimenticata che il silenzio del maestro è la più alta approvazione, in quanto egli non ha nulla da rimproverare alla sua allieva? »

Gua Li abbassò le braccia e mise a terra il piede destro. Ada Ta, a occhi chiusi, accennò a un lieve sorriso. Gua Li chiuse allora le braccia intorno a lui, ma il monaco fu più rapido e scivolò sotto il sari della ragazza, apparendo alle sue spalle senza che lei se ne accorgesse.

« Come ci sei riuscito? Mi hai insegnato tu stesso che le ali della gru hanno il potere sul serpente. Mi hai ingannato, vecchio padre. »

« Davvero ti ho detto questo? Può darsi, ma molto dipende dal tipo di gru e dal genere del serpente. Questo non te l'ho detto? »

« No » brontolò Gua Li senza tanta convinzione. « Sei proprio un imbroglione. »

« È la natura stessa del serpente: egli sa adattarsi a tutte le circostanze, perfino fingendosi morto. Mi sarei potuto rovesciare sulla pancia con la bocca spalancata ed emanare un odore nauseabondo. E approfittare così dello stupore del predatore per morderlo nel momento in cui espone il suo naso per annusarmi. Ma tu sei la mia figlia gru, e non posso farlo. Tanto per cominciare ti preoccuperesti, se fossi morto, e poi non potrei mai lasciare su di te le impronte dei miei denti. »

Ada Ta la baciò appena sulla fronte e sospirò. « In quante lingue puoi far parlare il tuo animo? » le chiese.

« In quelle che mi hai insegnato, padre, e le so scrivere veloce come il ragno che corre sulla sua tela. »

« Sei pronta per partire? »

Gua Li sgranò gli occhi, per un momento esitò, poi lo abbracciò e appoggiò la testa sul suo petto per qualche istante, quel tanto che bastò al monaco per ringraziare Maha, la Grande Madre della natura, per avergli concesso quella gioia.

« La tua risposta silenziosa è più che eloquente. Ora vai a preparare l'essenziale, purtroppo il serpente non sa volare come la gru e ci aspettano almeno otto mesi di cammino. Vorrà dire che potrai ripetermi il racconto almeno sei volte. »

La donna si staccò da lui e lo fissò con i suoi occhi neri come ossidiana.

« Sarà dunque un lungo viaggio, padre. »

Ada Ta si distese sulla pietra e dopo aver poggiato entrambi i palmi delle mani a terra, sollevò il corpo restando in equilibrio su di essi. La donna era già a qualche passo da lui.

« Lo spazio si valuta in relazione al tempo che ci necessita per unire la partenza alla meta. Ma il tempo è come il denaro, se tu hai cento monete, utilizzarne una è come rinunciare a una piuma del cuscino. La testa nemmeno se ne accorgerà. »

Gua Li, curiosa, lo osservò spostare il peso del corpo, sollevare la mano sinistra e mettersi in equilibrio sulla sola mano destra, come una gru dalle zampe corte.

« Al contrario » proseguì il monaco, « se hai solo due monete, prima di separarti da una di esse ci penserai molto attentamente. Ma noi » sorrise « siamo molto ricchi di tempo. »

Costretta a chinarsi fino a terra per poterlo fissare negli occhi, Gua Li si fece seria.

« Ada Ta, perché dobbiamo fare questo viaggio? »

« I doveri fanno parte della vita. Così come tu hai dovuto studiare a memoria molti libri, così la pioggia non ha potuto fare a meno di cadere dal cielo. Non c'è un perché all'acqua che scorre o al sole che riscalda la terra. È il loro destino. »

« Forse fa tutto parte di un disegno di cui vediamo solo gli effetti e non le cause. »

« Molto bene, figlia mia. Neanch'io conosco il disegno, dovrei volare come l'aquila che conosce i sentieri delle lepri per farlo, e ancora non ci riesco. Al momento posso solo seguirne i solchi da terra. So però che una linea è partita da quell'uomo al quale era destinata la copia della vita di Issa. In quel momento è nato il disegno. »

« E ora noi abbiamo il dovere di interpretarne la forma, giusto? »

« Chi fa il proprio dovere, porta il piacere all'altro. Se tutti lo facessero, il mondo sarebbe più felice. Il nobile Giovanni Pico di Mirandola, prima di morire, ha voluto donarci il suo segreto dovere. Questo fa di noi uno strumento di felicità. »

« Ne sei sicuro? Quello che portiamo potrebbe non essere gradito. »

« È vero, è un rischio, ma nella lingua dei nostri avi, l'ideogramma 'insidia' si scrive nello stesso modo di 'occasione'. Quando il khan Tamerlano mi chiese se rivolgere le sue conquiste a occidente oppure a oriente io... »

« Il khan Tamerlano? Ma se è morto da più di un ciclo... Ada Ta, io non te l'ho mai chiesto: quanti anni hai veramente? »

Il monaco aveva cambiato la mano di appoggio e toccava terra con la sola sinistra, mentre la destra era girata dietro la schiena, il corpo perfettamente orizzontale sollevato di pochi centimetri. Girò la testa verso di lei senza alcuno sforzo.

« Ho iniziato a contarli quando i banditi mongoli tagliarono la gola ai miei genitori, ma dopo i cento ho smesso. »

Gua Li si allontanò in silenzio: per quanto si ricordava, Ada Ta non le aveva mai mentito.



CARLO A. MARTIGLI, dopo gli studi classici a Livorno e la laurea in giurisprudenza, inizia a lavorare in una banca, dove in poco tempo diventa dirigente. I libri sono sempre stati la sua grande passione, legge di tutto e approfondisce in particolare due tematiche: la decadenza dell'impero romano e lo spirito del Rinascimento, specchio entrambi dell'attuale società e delle immense capacità dell'uomo di rinascere. Poiché il mondo della finanza gli sta sempre più stretto, nel 2007 si dimette da ogni incarico per dedicarsi esclusivamente alla scrittura. Il successo arriva con un thriller storico che ha venduto più di 100.000 copie in Italia ed è uscito in 16 Paesi e quattro continenti: *999 L'ultimo custode*.

[www.longanesi.it](http://www.longanesi.it)